

# Eretici: chi sono?

Un agile libro che sfata alcune convinzioni

Erica Scropo

Una lettura preziosa per rinfrescarsi la memoria sull'origine della parola eresia e il suo uso e abuso nel corso dei secoli\*. Eretici ed eresie evocano inquisizioni, scomuniche, persecuzioni, guerre sante, roghi. A lungo però le diatribe furono solo teoriche e nonostante che i dissensi vertessero su questioni dottrinarie assai più profonde di quelle che divisero la Cristianità occidentale al tempo della Riforma, il massimo della punizione quasi sempre consisteva nella destituzione da una carica di rilievo, tipo vescovato. Fu solo quando lo Stato, dopo l'Editto di Costantino (313) si trovò implicato in questioni di fede, che tutto divenne «politico» e la religione, che era stata perseguitata ferocemente per la sua condanna del potere, ne divenne parte: chi ne minasse la solidità veniva condannato. Del resto come criticare i poveretti che, massacrati fino a poco prima, avevano visto come intervento celeste l'avvento di un imperatore che non solo li tollerava ma addirittura a proprie spese convocava il primo Concilio ecumenico della Storia, quello di Nicea (325), per por fine alla controversia ariana?

**Il periodo esaminato va dagli albori del cristianesimo fino al VI secolo**, in cui a poco a poco prese forma la Chiesa, con una dottrina chiara, forgiatasi proprio come risposta alle varie posizioni contestate e poi considerate errate. In quel caos di idee e tendenze si capisce la necessità di introdurre ordine e di stabilire punti inconfutabili per quella che diverrà la Chiesa cattolica, cioè universale, in contrasto con le tendenze particolariste e potenzialmente disgregatrici di correnti e movimenti che si impuntavano su un singolo aspetto o questione, la *haireisis* (scelta). Due teologi americani, i coniugi Gonzales, dipanano il filo per i «non addetti ai lavori» nella serie «teologi in poltrona» ripresa dalla Claudiana e arricchita dalle spiritose illustrazioni di Ron Hill.

Contrariamente a quanto spesso si crede, gli eretici non volevano male al movimento dei seguaci di Cristo, né intendevano operare divisioni al suo interno e, anzi, erano nella maggior parte dei casi filosofi o teologi di grande cultura e credenti di robusta fede. Non solo, la loro insistenza su precisi punti, spesso molto controversi, ha spinto la Chiesa prima a costituirsi e poi a definirsi, sovente proprio a partire da queste spinose diatribe. Senza l'eresia di Ario – che non credeva nella



\* Justo L. González, Catherine Gunsalus González, Eretici... per chi non ha tempo, Torino, Claudiana, pp. 163, euro 14,50.

divinità di Cristo – a esempio –, non ci sarebbe stato il Concilio di Nicea che originò il Credo che fu ed è il punto comune di tutti i cristiani. Subito dopo la morte di Cristo sorsero i dissensi sulla vera natura di questa straordinaria figura e la cosa non stupisce: figlio di Dio? Umano? Divino? Mortale? I Vangeli furono scritti allo scopo di dare omogeneità ai ricordi dei suoi seguaci e le varie epistole riflettono solo in parte i dissensi e i problemi che si sono ripresentati varie volte nel corso dei 2000 anni seguenti.

La Trinità – concetto astruso per le menti razionali di oggi – ha tormentato i cristiani per secoli, così come la questione del giudaismo di Cristo e soprattutto di quale fosse il legame, ammesso che ci fosse, tra Antico e Nuovo Testamento. Dagli Ebioniti, che erano fondamentalmente ebrei cristiani, a Marcione, che invece non voleva nulla di ebraico, alle forti influenze manichee provenienti dal Vicino Oriente, ai Montanisti che, specie nel prospero Nord Africa, anelavano alla santità in attesa della fine del mondo. E avevano pure due notevoli profetesse, Massimilla e Priscilla. Agostino, convertito e battezzato dal grande vescovo di Milano, Ambrogio, è un personaggio eccezionale, ancora più importante perché per secoli restò la pietra miliare, dato che la calata dei barbari poco dopo la sua morte distrusse biblioteche e scuole rendendo impossibile per secoli ogni studio.

**Donato capeggiò il risentimento antiromano e anti-stato dei Berberi del Nord Africa**, che volevano una Chiesa povera pura, e pacifista, anche se a volte con mezzi duri. Rispondendogli, Agostino approfondì il concetto di Grazia, ribadì il fatto che il battesimo è valido anche se amministrato da un ministro fallace, essendo gli umani tutti peccatori e sostenendo che nessuna chiesa è senza peccato, e introdusse il concetto di Chiesa visibile e Chiesa invisibile. In più dichiarò che ci sono guerre giuste. Pelagio era un britanno scandalizzato dai peccaminosi romani che finì per non credere nel peccato originale, che Agostino invece adottò e ampliò, così come reagendo alle sue teorie sul battesimo ne rafforzò il significato e giunse alle sue ben note posizioni su grazia e predestinazione. Le diatribe cristologiche continuarono a infiammare l'Oriente, diviso tra Antiochia e Alessandria, e ne seguirono concili animosi, come quello di Efeso (431), in cui una metà scomunicò l'altra e il II Concilio di Efeso (449) definito dall'escluso papa Leone I «sindodo dei briganti».

Un'immagine da «La via Lattea» di Luis Buñuel, viaggio nella storia delle eresie



# L'uomo come un fiore

Le «Lezioni di Stoccarda» di Schelling

Daniilo Di Matteo

Leggendo le *Lezioni di Stoccarda* di Schelling, tradotte e curate da Carlo Tatasciore (Orthotes, pp. 102, euro 10), è come se mi fossero divenuti all'improvviso chiari alcuni passi «difficili» di *Essere Libertà Ambiguità*, di Luigi Pareyson, ai quali mi ero accostato anni fa. E si tratta di una lettura *sui generis*, insieme veloce e impegnativa.

Come ricorda Tatasciore nella sua preziosa introduzione, si tratta dei testi di un ciclo di conferenze private rivolte a undici uditori, contraddistinti «da impegno politico, vivacità intellettuale e scrupoli religiosi», tenutesi a Stoccarda nel 1810, dopo che, nel settembre dell'anno precedente, il filosofo aveva subito la morte improvvisa della moglie Caroline. Morte che gli procurava molta sofferenza. L'opera, pubblicata postuma, si può collocare in una fase intermedia dell'itinerario filosofico dell'autore, pur considerando che ultimamente si tende «verso un rinnovato approccio critico a tutta l'opera schellingiana, in un dibattito che si svolge ormai anche al di fuori dei confini europei».

Acute e toccanti sono le analogie proposte dal pensatore, a mo' di esempi, fra la natura e il divino e la vita e i sentimenti degli umani, che in fondo contribuiscono a delineare pure un'originale antropologia. *A* è l'ideale, l'essente, il soggetto, l'attività, lo spirituale; *B* è il reale, l'essere, il non-essente, l'oggetto, la passività. «L'essenza originaria è necessariamente e per sua natura identità assoluta del reale e dell'ideale». «Però ogni cosa può rivelarsi solo nel suo contrario, quindi l'identità nella non-identità, nella differenza, nella distinguibilità dei principi». E «se l'universo non può essere nient'altro che la manifestazione dell'Assoluto, e a sua volta la filosofia nient'altro che l'esposizione spirituale dell'universo», «l'intera filosofia è soltanto la manifestazione, cioè la dimostrazione progressiva, di Dio».

**L'inizio della creazione è un abbassarsi di Dio nel reale**, un contrarsi in esso. Del resto nel cristianesimo «quanto vi è di più grande è proprio l'abbassarsi di Dio». E l'atto «di limitazione o di abbassamento di Dio è volontario», libero. È grazie a esso che vi è una rivelazione. Ma un atto assolutamente libero non ha alcun fondamento ulteriore: «è così perché è così», è «senza condizioni e perciò necessario». E il processo della creazione, che continua nella natura e nella storia, corrisponde a quello «del compiuto divenire cosciente, della compiuta personalizzazione di Dio». «In noi ci sono due principi, uno inconscio, oscuro, e uno conscio: la nostra autoformazione «consiste sempre nell'elevare alla coscienza ciò che si trova in noi in modo inconsciente, nell'elevare alla luce l'oscurità che è innata in noi», nel pervenire alla chiarezza. «Lo stesso accade in Dio. L'oscurità lo precede, la chiarezza prorompe solo dalla notte della sua essenza».

L'essere umano, dal canto suo, «ha con Dio lo stesso rapporto che il fiore ha con il sole. Il fiore certo si solleva dalla terra oscura e si trasfigura in luce solo grazie all'azione del sole, ma in ciò resta pur sempre qualcosa che per la sua radice ne è indipendente». Così l'uomo, per il fatto di trovarsi nel mezzo tra il non-essente della natura e l'assolutamente essente (Dio), «è libero da entrambi. È libero da Dio per il fatto che ha una radice indipendente nella natura, è libero dalla natura per il fatto che



in lui si è risvegliato il divino, che sta nel centro della natura al di sopra» di essa. Lo spirito umano, in senso lato, è caratterizzato da tre lati o potenze: l'animo (*Gemüth*), lo spirito (*Geist*), l'anima (*Seele*). Lo spirito ha in sé la possibilità del male: «non è lo spirito che è contaminato dal corpo, ma viceversa è il corpo che è contaminato dallo spirito». Invece «l'anima è ciò che di propriamente divino vi è nell'uomo, quindi l'impersonale, l'essente vero e proprio, al quale il personale deve essere sottomesso come un non-essente».

**Quando tra l'intelletto e l'anima «da linea si interrompe», vien fuori la follia**. La quale è «l'essenza più profonda dello spirito umano» considerato nella sua separazione dall'anima e quindi da Dio. «La follia è un elemento necessario, che però non deve venire alla luce, non deve essere attualizzato». E ciò che chiamiamo intelletto non è altro che follia regolata. Esso può manifestarsi «solo nel suo opposto», in ciò che è privo di intelletto. Coloro «che non hanno in sé alcuna follia sono uomini dall'intelletto vuoto e improduttivo».

Specie nell'ultima parte, poi, Schelling si avvale di nozioni teosofiche, volte fra l'altro, come ricorda Tatasciore, a tentare di conciliare la filosofia razionalistico-scientifica occidentale con «certe profonde tradizioni culturali tipicamente germaniche». Oggi, tuttavia, in quelle ambiguità e «in quei fallimenti non rinunciare, ma esito di un lavoro filosofico ostinato e sofferto, si tende forse a vedere un'anticipazione della nostra stessa razionalità contemporanea».



Friedrich Schelling